L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 12. - 16 gennaio 1876.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim
Stati europei (meno i seguenti.)	L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chili	»	54	28	15

BELLE ARTI

FACSIMILI ED AQUERELLI DI FORTUNY.

Fra i tanti che vedranno questo numero, uno per lo meno, alla vista della pagina 189, dirà tra sè:

— Oh! che razza di sgorbi ci dà oggi l'ILLUSTRAZIONE! chi non sa fare altrettanto? I migliori artisti nei loro album e nelle loro cartelle di schizzi e studi, hanno tutti degli *scarabocchi* di tal genere, atti a far sorridere di compassione una scolarina d'un corso di disegno d'un collegio qualunque, e ad eccitare l'interesse e la curiosità di chi si occupa esclusivamente dell'arte. Quei disegni sono pel pittore gli appunti delle prime impressioni che riceve dagli oggetti dei quali crede potersi servire nei suoi quadri. Dall'insieme di siffatti studi si può conoscere qual genere di pittura coltivi l'artista che li ha fatti, e dal modo col quale son tracciati si può arguire l'indole del suo talento.

Gli schizzi di Michelangelo, pieni di gruppi d'ignudi implicati in azioni atte a far risaltare una forza straordinaria coll'esuberanza delle contrazioni muscolari, rivelano l'autore dei miracoli della Sistina; gli schizzi di Leonardo, nei quali generalmente non si trovano che variazioni di espressioni di faccie caratteristiche, palesano l'autore del ritratto della *Gioconda;* qui, negli schizzi di Fortuny, non abbiamo invece traccia alcuna di figura umana, ma solo oggetti che possono servire d'ornamento alle abitazioni ed alle vesti, e disegnati in modo da dar risalto, non tanto alle loro forme, quanto alla stranezza e bizzarria di una farraggine di particolari che l'occhio non può cogliere per minuto, ma dal cui insieme, pittoresco ed esotico, può facilmente dilettarsi. Questi disegni annunciano un genere di pittura « brillante, curiosa, abile, fatta più per la festa degli occhi che per toccare il cuore, » più per sorprendere che per commuovere.

IL MORO DI TANGERI, facsimile di un aquerello di *Fortuny.*

Lo studio del Fortuny in Roma dava di lui la stessa idea, era tutto pieno zeppo d'oggetti di curiosità, di stoffe, di bronzi, di majoliche, di tappeti, d'armi, di vetri dipinti o artisticamente foggiati di antiche e rinomate fabbriche, vero bazar, tutto splendori, colori, riflessi e barbagli; parea più un'Esposizione d'arte industriale, che il quieto santuario d'un artista che ha bisogno di concentrarsi per ritrovare sè stesso nell'opera sua. « Non si capisce, scrive il suo biografo e amico Yriarte, come un pittore potesse dipingere in quell'ambiente nel quale l'occhio era attirato da tante cose, tutte luccicanti isolatamente di uno splendore proprio che impediva loro di fondersi in un'armonia d'insieme. Quelli però erano i suoi veri elementi d'arte, e quando li impiegava ne'suoi dipinti, gareggiando di splendore nelle sue tele coi tappeti d'Oriente e colle stoffe a pagliuzze brillanti, egli sapea attenuarne gli urti luminosi, tempe-

rarne i fulgori, e dare all'insieme la necessaria armonia. »

Ne è una prova evidente il *Moro di Tangeri*, che è una delle tante squisite aquerelle come quali Fortuny incominciò ad acquistarsi fama ed a fare impressione profonda nel mondo artistico.

L'aquerella è un genere tanto in favore all'estero, quanto è poco apprezzato in Italia. Lo sanno i nostri migliori artisti che da qualche tempo coltivano questo genere non senza profitto materiale e dell'arte, e che vendono a Parigi, ad Amsterdam, a Londra quasi tutte le aquerelle che fanno.

Fortuny, che non si sentiva tratto alla pittura storica ed alle tele macchinose, avea un contratto col Goupil che gli pagava 100 lire l'una, grandi e piccole, tutte le sue aquerelle; pel primo anno s'intende, chè poi crebbero favolosamente di prezzo.

In quei lavori tutta spontaneità, effetto, scioltezza, il Fortuny cominciò a dare le prime combinazioni artistiche di quella varietà d'elementi fatti per gli effetti abbaglianti, dei quali era tornato saturo, per così dire, dalla spedizione Marocchina. Nell'insieme dei lavori di tutta la sua vita, *nell'opera sua*, come dicono i francesi, molte di queste aquerelle sono come le combinazioni più semplici dell'attività chimica dei corpi; i suoi lavori posteriori offrono delle pagine più complicate e più splendide che abbracciano una maggior quantità di componenti.

Il quadro che troviamo nel *Moro di Tangeri* è ristretto, e nella serie delle belle incisioni tratte dalle pitture del Fortuny, delle quali l'ILLUSTRAZIONE continua la pubblicazione, ci offre un primo passaggio dagli elementi isolati dei suoi schizzi ed appunti, alla vita del quadro in un soggetto determinato.

Il *Moro* è un bel tipo d'uomo, che riunisce quell'espressione d'indolenza e d'azione caratteristica delle popolazioni più intelligenti dell'Africa, e più di tutte di quella razza poetica che dominò per secoli nella patria del pittore, lasciando a Granata, a Siviglia, a Cordova, e nell'Alhambra dei monumenti che sono sempre l'oggetto dell'ammirazione universale.

L'indole artistica, voluttuosa e guerriera di quella razza, fu espressa mirabilmente dall'artista nel tipo e nell'attitudine della figura, ed è dimostrata dagli accessorii tutti, nessuno dei quali vi è di superfluo; e si vede nella rastrelliera d'armi finamente intagliata di capricciosi ornamenti, nelle armi lavorate a niello, a cesello, ad agemino, a tàrsia, a sbalzo; nel modo col quale quelle armi vi sono appese, e che indica la disposizione naturale esente dalla ricercatezza per la distribuzione decorativa; nel contrasto della faccia abbronzata col bianco turbante, nel candore della biancheria, nella ricca stoffa della veste ricamata a fiori e bizzarri disegni; nel duro sedile impellicciato di lucide majoliche e nello sgabello d'ebano ad archetti orientali e stelle, intarsiato di madreperla.

E a delle creazioni di questo genere che pensava il Fortuny quando schizzava quei disegni di oggetti orientali, di cui volle oggi l'ILLUSTRAZIONE dare una pagina di *facsimile*.

IL QUADRO DI NETTI

Se volete la spiegazione del quadro di Netti, leggete l'articolo di Netti. Proprio nel numero d'oggi v'è la descrizione della processione espiatoria: pittoresca nell'articolo come nel quadro.

Ciò che lo scrittore-pittore ha dimenticato di dire, è che il suo quadro è fra i migliori di quella scola napoletana che ormai ha il primato in Italia. L'aria fosca, impregnata di cenere, il faticoso andare de' processionanti, il fioco lume che rischiara in parte la scena, i movimenti, l'espressione generale che ti fa udire i gemiti, i gorgogli, le preci, gli urli, tutto questo dà alla tela una impronta originale, strana, ma pur vera, come una verità colta sul fatto istantaneamente.

Con nostro dispiacere dobbiamo dire che questo quadro non è presso di noi — ma fu venduto a Parigi. — Tale dipinto era certamente meglio destinato a figurare nelle nostre pinacoteche come una pagina viva e parlante della storia napoletana.

SETTIMANA POLITICA.

In principio della settimana vi fu un timor panico che diede il tracollo alle Borse. Si diceva che il governo turco avesse ricusato di ricevere l'ambasciatore austriaco, si diceva che l'Austria avesse chiamato le riserve, si diceva perfino che le truppe austriache avessero passato il confine turco. Tutto ciò era inventato di sana pianta. Lo sgomento disparve, ma non è cessata l'inquietudine, quel malessere generale che domina durante le situazioni complicate, alla vigilia delle crisi.

In verità, oggi che si conosce press'a poco il tenore delle proposte del conte Andrassy, esse paiono le più innocue del mondo. Esse si restringono, a quanto pare, alla parte insorta dell'impero turco, e non vi si parla del così detto « controllo ». Presentata la nota austriaca a Roma il 4 gennaio, il governo italiano vi fece pronta adesione; e del pari il governo francese; solo l'inglese pare abbia qualche esitazione, non per il tenore delle proposte in sè medesime, ma per la conseguenza che può avere questo passo fatto con tanta solennità, e sopratutto perchè questa ingerenza, — per insignificante che sia, — distrugge un altro articolo del Trattato di Parigi. È l'articolo 9 che in modo categorico negava alle Potenze « il diritto d'ingerirsi, sia collettivamente, sia separatamente, nelle relazioni di S. M. il Sultano co'suoi sudditi, e nella amministrazione interna del suo impero ».

La Turchia ha evidentemente gran voglia di ricordare alle Potenze questo articolo. Lo potrà fare bruscamente o meno; certo vi si prepara col moltiplicare riforme su riforme. Il firmano imperiale è stato seguito da una quantità di decreti e di nomine. Un giorno è la Bosnia separata dall'Erzegovina; un altro ne vengono nominati i governatori; poi si riforma la polizia di tutto l'impero; poi si creano commissioni esecutive, commissioni d'inchiesta. Quando gli ambasciatori europei si presentino al Serraglio il granvisir non avrà bisogno di licenziarli che con un sorriso: « ma ciò che voi chiedete, il mio Signore l'ha già concesso per due, per quattro, per dieci cotanti; e non solo ai cristiani delle terre slave, ma a tutti i sudditi del vasto impero, fedeli e infedeli, osmani e jugoslavi. » È permesso supporre un'abile risposta, in chi ha avuto fin qui una sì abile condotta, suggerita forse dagli inglesi.

Resta a vedere se i tre alleati nordici riceveranno tutto ciò per buona moneta; e cotesto è il primo soggetto d'inquietudini. Al quale si accompagna il dubbio sulle intenzioni riposte di detti alleati, e sulla veracità dell'alleanza loro, massime in quanto riguarda i desiderj di pace. La Russia, nel lacerare e far lacerare brano a brano il trattato di Parigi, si appaga essa di una soddisfazione platonica di amor proprio, senza aver altro in vista? Il governo austriaco, quando fa annunciare solennemente che ha dovuto sospendere le trattative pendenti per alcune questioni con l'Ungheria, perchè tutto il suo tempo è preso da preoccupazioni ben più gravi, vuol egli rendersi la favola delle genti? Tutti tre gli alleati vorranno essi ritirarsi disconclusi dinanzi a un fascio di decreti turcheschi stesi lì in fretta tra il serio ed il faceto? Queste sono le inquietudini dei pessimisti; ma non mancano gli ottimisti che presagiscono dover tutto finire, per ora, in un compromesso, che lasci il tempo che trova, come succede spesso alle azioni diplomatiche. Lo statu quo verrebbe conservato perchè nessuno ha tanta forza da assumere la responsabilità di una guerra generale, e non se ne vede una seria occasione determinante. Noi speriamo che gli ottimisti abbiano ragione, perchè l'interesse massimo dell'Italia risiede nella conservazione della pace.

Anche il vicerè d'Egitto, appena entrato sotto le grandi ali dell'Inghilterra, se n'è sentito incomodato. Il finanziere inglese, signor Cave, mandato al Cairo, ha voluto vedere addentro nelle segrete cose, e da ciò sorsero dei dissapori. Chi ne pagò le spese, fu il ministro egiziano degli affari esteri, che venne licenziato.

Il Senato italiano, riunito in alta corte di giustizia, ha pronunciato l'11 la sua incompetenza nell'affare Satriano, dacchè questo signore non è più senatore. Così anche questo sudicio affare è finito, e il signor Satriano è salvo, grazie a un articolo del codice borbonico ch'è rimasto in vigore a Napoli, in favore dei falsarj, e che fu buona compagnia ad altri due in favore degli spergiuri e dei pederasti.

Le elezioni prossime sono il grande argomento di preoccupazioni in Francia. Il ministero è discorde tanto, che pare debba disciogliersi. I liberali Dufaure e Say devono fare un grande sforzo di equilibrio per starsene uniti all'ultra-conservatore Buffet. È noto che l'Assemblea ha tolto alla polizia la facoltà di proibire a suo arbitrio la vendita sulle strade di uno o d'altro giornale; è stata la sola riforma liberale ch'essa ha inserita nella nuova legge sulla stampa. Il signor Buffet ha trovato il modo di annientare anche questa. Una sua circolare avverte che la polizia conserva per altro l'arbitrio di ritirare la patente ai rivenditori di giornali. E a pensare che c'è della gente che trova scarsa la libertà di stampa nella monarchia italiana! Vadano un po' a trovarla nella Repubblica francese.

ATTUALITÀ

I nostri corrispondenti da Roma ci hanno mandato tre disegni che figurano in questo numero. Due di essi risguardano Garibaldi: il momento in cui esce dalla Villa Severini, ove attualmente dimora; e il banchetto datogli dalle Società operaie, all'Hôtel Bédeau, in via della Croce. A questo banchetto intervennero il Sindaco, e soci d'ambo i sessi.

Il terzo disegno rappresenta la Befana, ossia la fiera datasi in piazza Navona la vigilia dell'Epifania.

NECROLOGIO. — Il pittore *Enrico Pollastrini* è morto a Firenze la mattina del 10 gennaio. Egli era nativo di Livorno ed aveva circa 58 anni. Daremo la biografia di questo distinto artista, che, malgrado le opposizioni di giudizi che destarono le opere sue, ebbe certo ottimo ingegno e fu uno dei più grandi e sinceri cultori, che l'arte abbia avuto ai nostri giorni.

— Gli ultimi giorni del 1875 hanno condotto nella tomba un critico musicale di qualche valore, il sig. *Azevedo*. Egli scriveva le appendici dell'*Opinion nationale* di Parigi ed era campione ardente della musica rossiniana.

— Il 5 gennaio m. a Parigi il signor *Mohl*, uno dei più celebri orientalisti di Francia, presidente della Società Asiatica, che nella scienza europea gode un grado così eminente. Tra le opere importanti del Mohl primeggiano i suoi studii sulla Persia antica e la traduzione di quella bella epopea che getta una viva luce sul vecchio Iran e sul complesso delle tradizioni ariane.

— Perchè no? registriamo qui la morte di... di *Mafoka*, il gorilla femmina (o scimpanzè) di cui ci ha intrattenuto Lessona nel N. 8 dell'ILLUSTRAZIONE. Essa morì il 14 dicembre e fu collocata nel Museo di Dresda.

CONVERSAZIONE.

Quante volte non le sarà accaduto — gentile lettrice — percorrendo in qualche sera d'inverno, accanto al fuoco, la *cronaca cittadina* del suo giornale, di fermarsi ad un tratto nella sua lettura, di farsi pensosa e dolcemente mesta nel volto — e di abbandonare il giornale che, scivolando lentamente lentamente lungo la flessuosa persona, sarà andato a fermarsi tuttora aperto ai suoi piedi!

Se un indiscreto avesse seguito il suo occhio nella disattenta, e talvolta svogliata lettura avrebbe notato che il punto a cui si arrestò portava una tetra rubrica, ripetuta con monotona e quasi quotidiana insistenza in quelle cronache — la rubrica *Suicidio*.

Che pensava ella mai in quella divagazione della sua mente, in quel pellegrinaggio della sua fantasia nelle regioni dell'infinito? in quella vaga e confusa vicenda d'idee indeterminate, senza forma, senza contorni, di sogni, di rapido scorse nell'avvenire e nel passato — che si chiama il *fantasticare?*

Ella, ne son certo, pensava al misterioso dramma che si sarà svolto nel cerebro di quel suicida — uomo o donna che fosse — nell'ultima disperata ora della sua vita — alla spaventosa tempesta che deve avere sbattuto con grande violenza le sue terribili ondate contro quel povero cranio, che poi andò a sfritolarsi, per trovar posa, sul lastrico della via, o fu spezzato dalla palla di una rivoltella.

E da quell'ultima ora angosciosa risalendo a quelle che l'han preceduta, ella si sarà chiesta a sè medesima qual è la malattia che travaglia questa nostra generazione così profondamente da poter dare quella orribile statistica dei suicidj, davanti a cui lo statista, il filosofo, il pensatore si arresta e si arretra, pauroso e tetro al pari di lei, mia gentile lettrice.

È forse ella non conosce nella sua interezza tutto lo spavento di quella cifra — ella non sa che questa negra voragine del suicidio inghiotte ogni anno nella sola Europa cinquantamila vittime umane — ella non sa che in questi settantacinque anni del nostro secolo, in questa parte del mondo ove pur sono più miti gli animi e più civili i costumi, ove il cielo e la terra danno tutto quanto può rallegrare, o consolare la esistenza, sommano a tre milioni e mezzo coloro che si troncarono violentemente la vita.

Quindi dal passato risospingendosi all'avvenire, ella in quell'eloquente monologo del suo silenzio, certo si è posta altresì a sè medesima l'arcano o infinito problema dell'*E poi?*

E il pensiero che più le avrà martellato nel capo, sarà questo: Ha egli pensato quel povero suicida, a ciò che lasciava dietro di sè?

È in questo pensiero che la sua mente si sarà fermata più a lungo; è questo pensiero che più le avrà stretto il cuore di angoscia e velato il volto di tristezza.

E quando il picchio della vita reale avrà rotto quel mesto e lungo suo colloquio con sè medesima, è certo che se avrà trovato per via un grande dolore, avrà avuto più espansivo, più pronto, e più eloquente il conforto della sua parola; se si sarà imbattuta in una grande miseria, avrà avuto più generosa e sollecita la pietà del suo aiuto — e che in entrambi i casi avrà sentito più potente il bisogno di fare un'opera buona.

Ebbene — Paolo Ferrari deve aver avuto molti di quei lunghi colloquj con sè medesimo — deve anche lui essere stato assalito assai volte dalle stesse melanconiche fantasticaggini, dallo stesso desiderio di fare un atto di pietà, di conforto, di ajuto ai grandi dolori, alle fiere passioni che hanno bisogno di una grande provvista di coraggio per non soccombere alla lunga ed aspra lotta con la vita, e per non sentire prepotente la brama di affrettarne la fine — dal desiderio insomma di fare un'opera buona — e l'ha fatta: — ha scritto questo suo dramma che ha riempito di sè tutta questa settimana e che è non solo una bella opera d'arte, ma una buona azione.

Il primo pregio del *Suicidio* sta nel concetto artistico del lavoro, che sgorga limpidissimo dal concetto morale.

Del suicidio in drammatica non si è fatto sinora che la catastrofe di un dramma — occupato a svolgere quella serie di vicende per cui un'ambizione delusa, un amore tradito, un disinganno mortale, una miseria insopportabile possono sentirsi sospinti, trascinati a questa catastrofe finale.

L'arte per l'arte — quell'arte che certuni vorrebbero ridurre al modesto incarico di raccontare in forma drammatica un fatto della vita ordinaria — col colpo di pistola, o colla ampolla di veleno dell'ultimo atto, avrebbe creduto finito il cómpito suo, se ne sarebbe lavata le mani e avrebbe lasciato allo spettatore il gusto di discutere se nel caso del protagonista non avrebbe trovato un'altra soluzione più comoda e soprattutto più igienica.

Ferrari ebbe l'ardimento artistico di cominciare dove gli altri finiscono. Egli fa del suicidio il prologo, per così dire, del suo dramma. — Non si perde a provare che le cause da cui l'uomo è spinto al suicidio sono sempre inferiori alla sua disperata risoluzione e che il suicida ha torto di uccidersi. — È il mistero del *poi* ch'egli affronta con una audacia di concepimento, la quale richiede una straordinaria robustezza di fibra artistica per sostenerlo.

Il suicida crede sempre di aver ragione. — Provategli che ha torto, si stringerà nelle spalle, e vi risponderà: Già! perchè non siete nel caso mio! — La discussione morale, filosofica, drammatica a nulla approda in questo caso, tranne a svolgere con vecchi argomenti una vecchia tesi.

E Ferrari lo sa — Ferrari lo sa tanto che accumula attorno al suo protagonista tutte le ragioni più ragionevoli che possono, se non giustificare, almeno spiegare, legittimare il suicidio.

Si ricorda, mia bella lettrice, la tremenda sintesi della propria situazione che Uberto Camporegio fa nell'ultima scena del primo atto — sintesi di cui lo spettatore può constatare la desolante esattezza?

Si ricorda quand'egli, troncando a un tratto il beffardo motteggio in cui sfogò sino a quel punto la profonda amarezza dell'anima sua, balza in piedi, pallido, fremebondo, terribile e prorompe in queste parole:

« Riassumendo: Sono perduto come cittadino, come scienziato, come marito, come amante, come amico, come cassiere!

Perchè?... perchè c'è nella società in cui vivo un maledetto pervertimento di cui io sono il discepolo e la vittima! Qual è?... perchè è questo pervertimento sociale che mi travolge?... per cui io non ho più nulla?... per cui il mio domani è l'ignoto, l'impotenza, il disonore!... Per cui da chi potevo accettare soccorsi ho rifiuti?... e i due soli uomini che vorrebbero e potrebbero salvare la mia famiglia, trovano un impedimento, e questo impedimento fatale, sono io! Io che mi sento buono e mi trovo malvagio! perchè?.. perchè?.. Non lo so! Quello che so è, che questo pervertimento, questa società, io li potrei condannare almeno a un rimorso perpetuo, potrei infliggere loro un marchio di infamia! »

Ora mi dica lei, qual è lo spettatore il quale dopo questo riassunto se si trovasse al posto d'Attilio, fermerebbe ad Uberto la mano che giocherela col grilletto della pistola? qual è lo spettatore che si assumerebbe la responsabilità di condannare quell'uomo alla vita.... in quelle condizioni, deviando la bocca del *revolver* già appuntato sotto la gola? — Anche senza essere quell'originale che, dopo aver assistito alla recita del *Suicidio*, scrisse a Ferrari: — Stupendo il tuo dramma — ma bada — se un solo spostato, per colpa tua, al momento di fare un tonfo nel vuoto o nell'acqua, o di tirarsi un buon colpo al cervello, si arresta e dà addietro; non te lo perdono in eterno.

Ferrari ha bisogno che sia così — ha bisogno che dopo il primo atto il pubblico dica a sè stesso, in una intima confidenza col suo criterio e la sua coscienza: Eh! non c'è a dire. — Nel caso suo, non gli restava proprio altro da fare.

Vi furono dei critici ingenui i quali si chiesero perchè Ferrari accumuli tante cause al suicidio, mentre una sola di esse avrebbe bastato. — Buoni figliuoli, veda — oh! si senza dubbio! — ma buoni critici no.... se non comprendono che la ragione artistica del dramma sta tutta in questo accumulamento. — Uno solo di quei motivi può essere bastante per indurre un uomo ad uccidersi — d'accordo! — ma non lo è per indurre il pubblico a dargli ragione. Per una, per due sole di queste cause, gli brontolerebbe un *è matto* per tutto elogio funebre.

— Ma pel cumulo di tutte, no. — È questo cumulo che lo impensierisce, e che lo spaventa.

Quanto più il pubblico sarà convinto che non vi era forza d'animo o d'ingegno bastante a superare la lotta fiera, implacabile che da tutte parti stringeva il protagonista, tanto maggiore sarà la vittoria che l'autore si ripromette di ottenere su questa convinzione.

E la ottiene completa sino dal secondo atto, perchè quello stesso pubblico che al chiudersi dell'atto precedente ha sentito in tutta la sua forza la ragione del suicidio d'Uberto, nel secondo, trasportato in quell'ambiente sereno, pieno di conforti domestici, di affetti famigliari in cui la buona Adele sta aspettando il marito, per circondarlo, proteggerlo, salvarlo col suo dolce affetto, con la gioia dei suoi bambini, si unisce a lei in quel grido disperato con cui quella povera madre accoglie la notizia del suicidio avvenuto — ultimo lampo della sua ragione. — *E non ha pensato alle sue creaturine!*

Ma l'autore fa di più. Egli condanna il suicida ad essere spettatore delle conseguenze del suo delitto. Non ha assistito alla disperazione inenarrabile, spaventosa della prima notizia, ma, salvato per un concorso di circostanze, combinate con molto ingegno, reduce dopo venti anni dall'altro mondo, vede la famiglia precipitata nella miseria, nel disordine, minacciata da la vergogna, forse dal disonore.

Nulla di ciò che il suicida prevedeva si è avverato. La sua morte non ha migliorato, ma peggiorato le condizioni della sua famiglia — non ha salvato il suo nome — non ha lasciato alcun rimorso alla società, la quale a venti anni di distanza gli rimprovera il suicidio come una colpa, e tanto più violentemente quanto più ne misura e ne calcola le conseguenze.

E queste conseguenze non sono soltanto la pazzia della moglie — e la miseria della famiglia — ma vanno più in là, e puniscono il padre nell'avvenire dei figli suoi.

È quel Giorgio, è quella Clotilde, che al secondo atto folleggiavano infantilmente, e dormivano nella serenità inconscia della loro età, mentre il loro padre si uccideva a poca distanza, che hanno ereditato dal padre la violenza della passione, e l'impazienza dei godimenti, l'egoismo del suicida, lo scetticismo, il dubbio infinito, il disgusto di tutto, le inquietudini, le ansie malsane, la eccessiva suscettibilità, il falso ed esagerato criterio dell'onore.... tutto ciò insomma che ha spinto il padre al suicidio e che spinge per la stessa via, alla stessa meta, quei due infelicissimi giovani.

Ecco il dramma del terzo e del quarto atto! — il quale si completa con la coscienza che si è sviluppata in Uberto del proprio dovere e con la fede in esso, fede che, dandogli uno scopo

LA PESCA DEL PESCE CANE.

(Disegno dal vero, di Piteco).

ROMA. — PRANZO DATO A GARIBALDI DALLE SOCIETÀ OPERAIE NEL RESTAURANT BEDEAU.

(Disegno del signor Brugnoli).

ROMA — LA VILLA SEVERINI, ABITAZIONE ATTUALE DEL GENERALE GARIBALDI (Disegno del signor Bucciarelli)

alla vita, gli dà il coraggio di vivere per espiare.

Ed ora che questa fede salvatrice gli ha risvegliato l'animo assopito, sentite cosa pensa del suicidio quello stesso uomo che nel primo atto vi corre incontro come ad un agognato riposo.

Siamo a quella stupenda scena del quarto atto che il pubblico accoglie ogni sera con sì vivo entusiasmo.

Uberto è a Nizza; ivi lo conoscono pel Dottor Rebout — passa per uno scienziato americano che si occupa di pazzi e di suicidi e ne va facendo le lugubri statistiche. — Si viene a parlare del suicidio in un cerchio di sfaccendati. È naturale che a lui si rivolgano a chiedere che ne pensi.

Egli risponde da prima con un epigramma: « Io penso che il suicidio è una valvola di sicurezza per la società. » — « Perchè? » gli si chiede. — « Perchè libera la società da molti pazzi fisici che popolerebbero i manicomj, e da molti pazzi morali che popolerebbero le galere. »

Ma poi il suo pensiero si accentua, e si svolge in tutta la sua interezza quando soggiunge:

« Lasciamo che si ammazzino i pazzi morali! se non sentono di avere qualcosa di meglio da fare per una fede, per una patria, per una famiglia, che s'ammazzino, che gettino anche il corpo alla putredine dove hanno gettato l'anima. »

e quando poi conclude che l'unico riparo al suicidio sta nel disprezzo:

« Che la società applichi questo disprezzo al suicidio: è un vescicante ben meritato e gli farà bene. Una volta il disprezzo era nella legge che negava ai suicidi: sepoltura ne' cimiteri e li seppelliva con le bestie! — coi cavalli, coi cani arrabbiati! Ma allora la gente credeva a qualche cosa! Ed è provato che molti disperati si fermavano davanti all'idea che le loro ossa non riposerebbero all'ombra onorata di una croce. »

Ci vuol del coraggio a far dir questo in una epoca come la nostra, in cui il materialismo è di moda, e in cui sono tanti quelli che sarebbero pronti ad esclamare col forestiero del Ferrari: *Ma io non sento di avere un'anima*, anche a costo di buscarsi la stessa risposta: *Allora cammini a quattro zampe;* — in cui sono tanti quelli che dopo averlo detto per *posa* lo metterebbero in pratica per abitudine.

Rallegriamoci che il pubblico batta le mani ad Uberto nel quarto atto — rallegriamocene, perchè è perfettamente vero ciò che Ferrari mette in bocca al suo protagonista:

« Una società che toglie al carattere il vecchio fondamento perchè è screpolato e non si affretta di sostituirgliene un altro saldo e robusto; che dice allegramente: Morire, dormire e nulla più! che diritto ha di discutere i suicidii? È esso, l'Amleto materialista, che si suicida! I figli di questo Amleto seguono l'esempio del babbo.... l'hanno nel sangue...

Ed è a questo punto che avviene una delle scene meglio ideate e meglio riescite del dramma. — È Uberto che racconta la sua storia — è il suicida che si fa giudicare dai suoi posteri, e alla sua confessione, al giudizio che lo colpisce quasi con un marchio d'infamia è presente la figlia sua, ch'egli non conosce, che non lo conosce.

Mi lasci citare questo brano di scena che completa felicemente nello stesso tempo il concetto morale e il concetto drammatico del lavoro.

Uberto ha scagliato fiero e spietato il suo biasimo all'Amleto materialista che vede nella morte il sonno — e nulla più. — È a questo punto che la propria confessione gli esce quasi involontaria dal labbro:

Uberto. — Io ne ho conosciuto uno di questi figli d'Amleto materialisti!

1.° *forestiero.* — Un suicida!

4.° *for.* — L'avrà conosciuto prima del suicidio, spero!

Uberto. — L'ho conosciuto anche dopo! Questo è l'interessante! Un suicida che sopravvive a sè stesso! che riesce però a sottrarsi alle ricerche de' suoi, — che per certe combinazioni lo credono morto davvero, e che dopo molti anni può tornare fra essi e ne vince la vergogna, ne trova il coraggio, perchè? perchè ha trovato la fede del dovere! (*è commosso*).

Tutti. — (*l'ascoltano con curiosità.*)

Clotilde. — (*al 1.° for.*) Gli chieda di dov'era?

1.° *for.* — Sensi, di dov'era?

Uberto. — Era un americano! Ah! se i suicidi potessero sopravvivere a sè stessi!.. se potessero, come.... quell'americano, tornare a vedere le rovine che lasciarono dietro di loro! Prima del suicidio è la farsa. — Il dramma straziante comincia col suicidio! Aveva dei bambini...

Tutti. — Infame! scellerato!

Clo. — Ah! mio Dio! mio Dio! pare la storia di mio padre.

Ub. — Ma non credeva che nella propria ambizione! Aveva nel sangue la malattia del suo tempo che io chiamo ambizione isolata! che è l'ambizione non accompagnata dai nobili e forti convincimenti. Colui di caduta in caduta arrivò a trovarsi colpevole, non sapendo come egli stesso, di un ignobile delitto comune! Ambizione isolata.

4.° *for.* — In America la chiameranno ambizione isolata! a Nizza si chiama roba da processo!

Ub. — E infatti ci fu processo e condanna, mancando la prova della sua morte! Ed egli dovette lasciare passare gli anni di prescrizione della sua pena prima di apparire. Sempre con lo spavento che il segreto del suo sopravvivere si scoprisse, fosse constatato e la prescrizione interrotta, per tornare da capo. Capiscono, signori miei, cosa è un po' di fede? Quell'uomo che in un accesso di ambizione isolato, non avea saputo far di meglio che ammazzarsi, riconquistata la fede del dovere, ha trovato lo scopo della vita! E allora che lotta terribile e lunga! Ha lottato per sei mesi colla morte, curato furtivamente e malamente in un nascondiglio di società segrete, poi convalescente ha lottato coi disagi e pericoli di lunghe navigazioni, travestito da povero emigrante per trafugarsi in altri continenti, poi per anni ed anni ha stentato la vita in una povera colonia, per accumulare i mezzi necessari a trasportarsi in una città dove col suo ingegno potesse meglio prepararsi all'avvenire, al ritorno! Ah! il ritorno? ma più il tempo del ritorno si avvicinava, più la vergogna lo prendeva di presentarsi a' suoi figli, ai concittadini, che lo avevano giudicato... come lo giudicavano loro testè. Eppure lottò e vinse: perchè? per poter dire: ho espiato, ora accingiamoci alla riparazione. Questo è coraggio! Altro che ammazzarsi.

4.° *for.* — E che ricetta adoprò per riconquistare la fede?...

Ub. — Provi ad ammazzarsi e a tornare indietro!

1.°, 2.°, 3.° *for.* (*al 4.° scherzando*). — Provate! provate!

Ub. — Presso a poco, fu quello che provò. — Senti che cosa è il cadere esanime, il chiudersi degli occhi, l'arrestarsi della sensibilità, perfino del dolore, mentre un'altra sensibilità.... anzi una semplice intelligenza fantastica si desta, e più si desta più è assalito da uno sbigottimento infinito! strano, tutto pensiero, idea, coscienza. — Il corpo è inerte! i circostanti lo dicono cadavere, ma lì dentro c'è ancora un io che sente arrestarsi la vita del sangue.... mentre in quell'io pensante niente si arresta, niente si trasforma! Sono lo spazio, il tempo, la materia, il movimento che cessano, svaniscono intorno a lui, ma egli resta e si trova in faccia al grande arcano... del di là.... sbigottito di una responsabilità immortale! — Provi, provi ad ammazzarsi e a tornare indietro.

Il dramma psicologico, il dramma morale, che procede sicuro e maestoso attraverso a tutti gli intoppi dell'azione drammatica propriamente detta, senza fermarsi mai, senza deviare mai, senza scosse, senza trabalzi, ha nel quinto atto la sua logica e naturale risoluzione — che risponde perfettamente alla elevatezza del concetto.

Giorgio, il figlio d'Uberto il suicida, Giorgio che ha ereditato dal padre la malattia dell'anima e la perplessità della mente, il dubbio, lo sconforto, le irrequietudini, le ambizioni, è come il padre condotto a cercare nella morte il sonno e il riposo. — Egli ha il suicidio infatti nell'anima — e suo padre glielo indovina, e, senza ancora essersi rivelato a lui, glielo vuole strappare dal cuore, vuole guarirlo della sua malattia — e gli si accosta, e lo accarezza, e quasi ne raccoglie sul seno il povero capo convulso — e le sue parole, prive di ogni enfasi, di ogni retforice, sono semplici ma efficaci come sono sempre le parole di quel grande oratore ch'è il senso comune. — Nulla, in esse, di particolare, nessuna novità — ciò che tutti gli uomini di buon senso hanno pensato, e forse anche detto, se ne ebbero l'occasione, una volta nella loro vita — senza alcuna ricerca artifiziosa d'effetto, e di fosforescenza di forma. — Eccole:

. . . .

. . . . « Te ne guarirò io — mio povero figliuolo. In questo delirio tutto è egoismo, è vanità di fantasia ammalata! Castigare il mondo? condannarlo al rimorso? infamare i pregiudizii? Eh! via! Al primo momento — un articoletto di giornale, esclamazioni sentimentali de' tuoi conoscenti, il panegirico delle tue virtù. Eppoi? Dimenticanza. — Il resto della gente? — Ma nessuno s'è accorto di te! I pregiudizi continuano a dettar legge, tutt'al più trovano che avevano ragione loro. Uno dirà: Quando dicevamo che era un originale, avevamo ben ragione! E il padre della tua promessa: Vedi, figlia mia, se ho avuto ragione? E qualcun altro: Almeno adesso i suoi pregiudizi non impediranno a suo cugino di soccorrere la madre. — Ah! in questo avete ragione! — Il mondo ha sempre ragione e se non l'ha se la piglia. E il tempo passa e trasforma tutto! E guarda! se tuo padre potesse guardare indietro? Che sardonica trasformazione! »

E qui descrive tutto ciò che in bene e in male egli credeva di lasciare dietro di sè nel dì in cui si uccise — e le delusioni in bene e in male che lo attendevano alla sua resurrezione.

Giorgio indovina, presente, sente, comprende — quel forestiero è suo padre — suo padre risuscitato dalla espiazione che gli fece e gli fa della vita un dovere — suo padre che dall'adempimento di questo dovere trae la forza che occorre per adempierlo — e Giorgio è salvo.

Le ho riassunto, gentile lettrice, solamente il dramma psicologico e morale che è il sangue, sano e vigoroso, di questa commedia — che n'è l'anima ed il cervello, che la fa palpitare, vivere, muovere, agire, pensare, convincere, commuovere, trascinare un dopo l'altro tutti i pubblici principali d'Italia.

Degli accessorj non mi occupo — non fo una rivista drammatica. — D'altronde lavori come questi non vanno guardati col microscopio.

Solo i miopi della critica, a forza di guardare da vicino il gran quadro, sfiorandolo con la punta del loro naso, possono accorgersi di qualche rammenda nella tela, di qualche ombreggiatura tirata giù in fretta, di qualche linea accessoria non perfettissima nel disegno, — per poi andar tronfi della loro scoperta; — tanto lo scoprir qualche cosa è per essi insolita compiacenza!

Ecco perchè taluni dei nostri critici i quali non compresero la vastità del disegno e la potenza della tavolozza, che ne fecero un gran quadro, si fermarono a numerare qualche buco della cornice — opera di un tarlo o di un topo, loro degno emulo nel lavoro paziente del rodere.

Il pubblico, che in fatto d'arte è il migliore di tutti i critici, ha capito perchè ha sentito, ha sentito perchè ha capito — e ha applaudito — ed applaude.

E noi — io e Lei, mia cortese lettrice — che siamo gente modesta, ci contentiamo di essere pubblico — perchè *M.r tout le monde a beaucoup plus d'esprit que M.r de Voltaire.* —

Figuratevi poi dei nostri piccoli Voltairini.... tascabili.

DOCTOR VERITAS.

AVVERTENZA.

*Crediamo utile far presente che l'anno dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *avendo avuto principio al 1.° novembre p. p. per finire, come al solito, al 31 ottobre 1876, tutte le nuove domande di associazione al periodico suddetto, le facciamo decorrere dal 1.° novembre, e spediamo di conseguenza tutti i numeri pubblicati sino ad oggi.*

LA PESCA DEL PESCE CANE.

(Memorie di viaggio).

Non vi è scena più solenne e grandiosa di quella che offre la natura nella vasta solitudine dell'Oceano.

In mezzo a gigantesche onde, spinto ora da un vento ora da un altro, solca il legno quegli spazi quasi interminabili, tra lontanissimi continenti, impiegando lunghi giorni, nei quali non è dato vedere se non acqua e cielo.

Un legno, una terra, un galleggiante, una fosforescenza insolita, uno sciame di pesci volanti, un gruppo di balene che s'inseguono, gli albatros, tutto ciò, insomma, che interrompe la solita monotonia, è lieto avvenimento.

L'uomo che lasciò il suolo natio per darsi all'elemento infido, seppe però trovar modo di distogliere la mente dalla muta e melanconica contemplazione in un viaggio d'Oceano con giuochi e pesche e feste ed altre distrazioni di simil guisa. È nota la festa che da tutti i marini suol farsi al passaggio dell'Equatore; ma per non tradire il titolo dell'argomento, si dirà solo che questa consiste nel bagnarsi a vicenda con secchie d'acqua e senza distinzione di grado o di condizione. Tanto strano divertimento viene spesso preceduto da una commedia recitata da marinari, ai quali si affidano le parti di Nettuno, di Anfitrite, di Tritoni, del capitano della nave. Questi domanda al dio del mare il permesso di entrare nei suoi domini; e dopo breve dialogo è appagato, a condizione che tanto lui quanto i suoi seguaci sieno battezzati. Al volere di un tanto dio non vi fu peranco, per quanto si sappia, chi volesse opporsi; e chi passò dal nostro emisfero all'altro, non mancò certo di avere il così detto *battesimo*.

Divertimento di altro genere, ma forse più interessante, per la soddisfazione che si prova nel distruggere un animale acerrimo nemico dell'uomo e dei pesci stessi, è la pesca del pesce cane. Suole esso aggirarsi nelle vicinanze dei legni, quando il mare è tranquillo, come per cogliere il destro di ingoiare il malcapitato che cascasse in mare; e tale è l'avidità del divorare, che, per satollo che sia, non si lascia sfuggir mai la preda.

Si narra d'un pesce cane che, inseguendo un marinaro, nell'atto che questi, per trarsi in salvo, aggrappossi ad un battello per saltarvi dentro, gli troncò le gambe d'un colpo; tanta è la forza delle sue mandibole! Un istinto così feroce suol essere punito col cappio e col flagello.

È facile accorgersi della presenza di questa belva marina, poichè quando il mare è in calma essa portasi tanto vicino alla superficie delle acque, da lasciar emergere interamente le due pinne del dorso. Avvistatala, si appresta subitamente un forte e grosso amo di ferro della forma comune, le cui dimensioni si avvicinano a quelle dei rampini, che servono per ripescare le secchie. Ad esso viene unita una catena di 4 o 5 metri con prolungamento di lungo cavo. Dopo avere accuratamente guernito l'amo di carne con molto grasso ed involtolo in un pannolino bianco, colore suo prediletto, si mette l'apparecchio a rimorchio in modo che peschi 3 o 4 metri.

L'ingordo animale vede il bianco, gli corre incontro, trova la carne, apre le enormi fauci per farsene un boccone; ed eccolo preso all'amo. Allora si dibatte, tempesta, tira, si scuote vivamente, smovendo più acqua che non farebbe un'elica. Affranto poi dall'eccessivo agitarsi si dà tregua per qualche momento. Allora non si pon tempo in mezzo per tirarlo a bordo; ma non appena ei si sente fuori del suo elemento, ripiglia a dimenarsi con tale veemenza, che si rischia talvolta di perderlo; massime se la catena ed il cavo non sono molto forti. La sua collera vien tosto repressa, mercè un nodo scorsoio che lo stringe verso il mezzo del corpo, nello stesso tempo che vien tirato sul ponte. Tutti aspettano con ansia il momento di vederlo fra loro per accoglierlo degnamente; si vede quindi una baraonda di gente accalcarsi in quel sito del ponte destinato ad esserne il patibolo. — Alberi, sartie, impavesate, tutti i punti culminanti, insomma, del bastimento sono occupati dai curiosi.

I più animosi, anzichè da spettatori, la vogliono fare da attori, dandosi briga per la buona riuscita della manovra, o mettendosi a tirare o apprestando mazze, aste, manovelle ed altri arnesi da percuotere.

Non sì tosto l'ospite fa capolino sul ponte, si comincia a salutarlo con *hurrà* di gioia e salve di bastonate. — Ei ricomincia a farla da matto, ma indarno, poichè fuori del suo elemento trovasi impotente nelle mani dei suoi carnefici. Lo si lascia adunque saltare a bell'agio, facendogli circolo intorno e badando di non avvicinarsegli tanto da rimanere schiacciato sotto qualche codata. Nella bocca d'averno, ch'ei tien sempre spalancata, con abile manovra si fa entrare un palo, e si spinge a forza in gola fin dove arriva, a guisa di sciabola ch'entri nella sua guaina. — Lo si rende per tal modo inabile a qualsiasi movimento; e si comincia allora a somministrargli tale una dose di colpi da tramortirlo.

Tutti gli astanti in quel momento gli si fanno da presso per osservarlo minutamente; ed ognuno si compiace di vedere quella enorme bocca, spavento del regno animale subacqueo; quei filari di denti, che arrivano fino al numero di cinque, e che stritolano i corpi più resistenti; la formidabile coda; ed infine la grande specialità della forma del suo corpo. La testa è di enorme grossezza e forma quasi la terza parte del corpo; schiacciata in senso orizzontale, ha la bocca sotto il muso e tanto giù che costringe l'animale a rivoltarsi, quando la preda gli sta di sopra.

Questo è il modo da noi visto di pescare il pesce cane e ne diamo il disegno; ma vi sono altri modi. Il capitano Dixon racconta che nelle isole Sandwich, come sulle coste africane, vi ha qualche audace, che, armato di coltello, va incontro al mostro e in quella lotta ineguale vince tal fiata. Ma questi fatti sono rari, e nature tanto ardite non s'incontrano sempre. La pesca senza pericoli e che ad un tempo diverte è la ora descritta. Poco utile dà questa tigre dei mari. La sua carne è dura, di cattivo sapore ed indigesta, e non produce che pochissimo olio. La pelle è adoperata dai falegnami per lavori di mobili, essendo molto atta a levigare. Essa abita tutti i mari, e sol di rado si avvicina alle sponde, amando meglio di vivere in acque profonde.

PITECO.

VESUVIO.

IX (*Continuaz., vedi il N. 10*).

Lo stesso giorno si sospesero gli affari, e i divertimenti. Si chiusero le case pubbliche di giuoco, che allora abbondavano in Napoli; quelle dei dadi a Porta Capuana, a Porta S. Gennaro, alla Carità, alla Camorra avanti palazzo, a Fontana dei serpi, alla Barracca al largo del Castello, a Piazza Francese, alla Loggia, nei quartieri spagnuoli e altrove; quelle di carte nei siti detti Babilonia, Sghizzitiello, Porta reale, Giardino di S. Cosimo e quelle dette di Cagnamanes, e tutt'i posti equivoci di tavolieri e barattieri, ove si giuocava alla *rotella*, alla *torretta* fatta a chiocciola, nella quale si facea scorrere una palla a sei figure, alle *tabacchiere*, sotto le quali si metteva un bottone, alle *farinole*, alla *pupa* e ad altri giuochi, dei quali adesso si va perdendo il significato.

Si chiusero tutte le botteghe e i Tribunali.

Verso le sette della sera dodici tamburi percorsero le vie sonando, e destando il timore di qualche nuova sventura. Il banditore, facendo tacere di tanto in tanto i tamburi, gridava in mezzo al popolo un ordine del Vicerè, col quale si minacciava la galera per gl'ignobili e la relegazione pei nobili che avesser dormito quella notte con donne di mal affare.

La città doveva avere un'apparenza così lugubre, che un contemporaneo esclama ingenuamente: *e chi mangiò quel giorno?*

La processione ordinata dal Cardinale aveva avuto luogo dopo mezzodì, verso le due. V'andava egli stesso colla corda al collo — il vicerè, D. Emanuele de Fonseça y Zunica, conte di Monterey — il Baronaggio — la città — i magistrati — il sacro Consiglio collaterale — tutt'i collegi religiosi coi loro stendardi — il clero — il capitolo, e sotto un ricco palio, i cui bastoni erano sostenuti dagli *Eletti*, portate sugli omeri dei più venerandi canonici, seguite da centinaia di faci la maschera d'argento di S. Gennaro a dritta, e a sinistra le ampolle del sangue. Partita dal duomo la processione, per porta Capuana, giunse fino al Carmine, ove il Cardinale fece con le ampolle una croce verso il monte Il sangue si liquefece. Tutti allora caddero in ginocchi, il vicerè pel primo, che volle inginocchiarsi nel fango, che era molto, rifiutando i cuscini, che, prevedendo il caso, erano stati portati appresso. Molti dissero, ed eran pronti a giurarlo, di aver veduto in un raggio di sole S. Gennaro, vestito pontificalmente, benedire al popolo.

Intanto per le piazze, montati su dei sgabelli o dei palchi, i padri Domenicani predicavano ad una parte del popolo, mentre l'altra si confessava nelle vie, nelle botteghe, nelle infinite baracche di legno, che erano in mezzo al mercato. I confessori autorizzati non bastavano, e il Cardinale dovè crearne degli altri, al momento

L'eccesso della divozione fe' correr rischio alla città di mancar di pane, perchè i panattieri volevano passar la giornata in chiesa, invece di lavorare. Fu necessario mandar loro dei religiosi a domicilio, che li trattenessero al loro ufficio, leggendo ad alta voce dei libri santi.

Poco dopo un pericolo più serio veniva di fuori. Essendosi rotti alcuni acquedotti, che davan moto ai mulini presso Torre Annunziata, fu distrutta provvisoriamente l'acqua che alimentava certe fontane di Napoli, sicchè in diversi punti essa mancò per la classe povera Questa, spaventata dall'idea di morir di sete, si precipitò a bere nei piloni d'acqua santa, che sono nelle chiese, essendo cessato il sospetto, corso alcuni mesi prima, che quell'acqua fosse avvelenata. Le chiese infine servivano a tutto, di luogo d'orazione, di abbeveratoio, di camera da pranzo e di camera da letto.

Anche le cortigiane colsero questa occasione per pentirsi e farne pubblica mostra. Trenta di esse mal vestite, piedi nudi, catene di ferro al collo, andavan piangendo per la città e gridando misericordia. Le più si erano tagliate i capelli che avean sospesi ad un Cristo, portato da una di loro, che le precedeva, quelle che li conservarono se li strappavano colle unghie. Allo stesso Cristo era sospesa una quantità di altri oggetti, i nastri, le retine, gli anelli, gli zendadi, le cinture, e gli ornamenti d'oro, mentre gli abiti interi erano già stati offerti alle chiese.

I contemporanei erano pieni d'entusiasmo per questa conversione, e si fece a gara per imitarla.

Si presero le reliquie più preziose e si portarono in processione. Fra queste i corpuscoli degli undici Innocenti, le teste di S. Barbara, di S. Orsola, e di S. Giovan Battista, una statua di S. Luca, e il corpo di S. Giacomo della Marca nella sua cassa di cristallo.

Quest'ultimo era portato in ispalla da gentiluomini scalzi, seguiti da una turba infinita. Chi aveva in mano uno stinco di morto, chi un teschio, chi una corona di spine in testa. Alcuni baciavan la terra e lambivano le pareti; altri s'erano fatti legar le braccia ad una enorme trave messa a traverso sulla nuca. Alcune donne aveano delle grosse pietre appese al collo o trascinavan carponi dei macigni seguendo la processione fin presso al ponte della Maddalena, quattro o cinque chilometri. Altri uomini ed altre donne si flagellavano con tale indiscre-

ESPOSIZIONE DI NAPOLI. — PROCESSIONE DI PENITENZA AL PONTE DELLA MADDALENA, DURANTE L'ERUZIONE DEL VESUVIO (Quadro di *F. Netti*)

(Disegno del signor Michetti).

ROMA. — Fiera della Befana in piazza Navona, dal 5 al 6 gennaio. (Disegno del signor Bucciarelli).

zione, che fu necessario toglier dalle mani di alcuni di loro le punte di ferro delle discipline, e le catene che servivan di flagelli, e condurli in qualche casa vicina per ristorarli. Un monaco di quel tempo dice che « eran più le stille « di sangue che dalle battute carni spruzzavano, « che le goccie d'acqua che dal torbido cielo « piovevano ». Completavano lo spettacolo molti fanciulli vestiti da angioli, col cimiero e le ali.

Non so se fosse stato l'effetto di queste preghiere, il certo è che Napoli non sofferse altro danno che la rottura dei vetri e la rovina di alcune case slombate: ma mentre i napoletani badavano a salvar la loro anima, nei dintorni morivano quattromila persone, seimila animali, ed avvenivano dei guasti pel valore di ventiquattro milioni di ducati (102 milioni di lire). Dopo di che si pensò seriamente a mandare qualche soccorso.

(La fine al prossimo numero). F. NETTI.

CORRIERE GIUDIZIARIO

— Dunque si va in Prussia!

Questa sarà d'ora innanzi la parola d'ordine delle vittime del matrimonio, dei mariti corbellati e delle mogli malcontente e questo nome PRUSSIA suonerà una minaccia terribile all'orecchio dei conjugi molesti od infedeli.

Poichè la Prussia non è più soltanto un Eldorado di sapienza civile e politica, ma è anche la Canaan di quelli cui pare troppo monotono l'idillio perpetuo della vita conjugale. Vi è colà nel codice civile una disposizione così benigna, così umana, anzi così umanitaria, che a tutti costoro offre libertà immediata, colla facoltà, se vogliono, di mutar come si dice il piatto e maritarsi magari un'altra volta. — Dacchè non s'arrischia nulla, si può provare.

L'articolo 734 del codice civile prussiano dice: — « La separazione personale e di beni fra cattolici produce *tutti gli effetti civili del divorzio* colle conseguenze da questo derivanti. »

Per cui il metodo è chiaro e facilissimo: — ottenere una separazione legale, poi correre in Prussia. — Non c'è altro da fare.

Chi ha scoperto questa perla di articolo è una dama, che voi avete tutti conosciuta, almeno di nome, perchè ha dimorato un pezzo qui in Milano e ci si è fatta notare per le sue singolarità. È la signora Maria Enrichetta Valentina de Riquet, figlia del Principe di Chimay e di Caraman nel Belgio, e sposa del principe Paolo Antonio Giovanni Carlo di Bauffremont colonnello nella cavalleria francese.

La principessa di Bauffremont ottenne circa nove anni or sono dai tribunali francesi una sentenza di separazione contro il marito, e d'allora in poi girò un po' dappertutto, e si trattenne anche in Italia parecchio tempo comprando palazzi e ville, ch'ella faceva arredare con un lusso fantastico per poi disfarsene subito dopo. Si stancava presto di stare in un luogo, e, Ahasvero in gonna mutava continuamente dimora, come fosse spinta da una misteriosa condanna. Pareva volere sottrarsi a qualcosa o a qualcuno: il qualcosa era quella ferrea catena del matrimonio che per quanto rallentata dalla separazione sussisteva pur sempre a vincolare la sua libertà: — il qualcuno era suo marito, a cui pare dovesse pagare a termine della sentenza di divisione una pensione annua, e che, dicono, continuava ad assediarla colle sue proteste e colle sue gelosie. Egli non poteva rassegnarsi alla dura sorte e correva un po' dietro la sua mogliera alla guisa del paladino Orlando facendo galanterie e prodezze. Ed ella fuggiva come Angelica.... con Medoro: cercando anch'ella un Catai qualunque dove riparare in pace.

E il Catai l'ha trovato.... in Prussia.

Alcuni mesi or sono un ufficiale di stato civile di una città di Sassonia sposava il principe Bibesco con la signora Maria de Riquet — niente più Bauffremont, anzi proprio come Bauffremont non esistesse.

Naturalmente al signor di Bauffremont ciò non andò niente affatto a' versi: egli non aveva alcun motivo di trovar buono quell'art. 734 del codice prussiano e fe'citare la sua signora moglie... d'un altro innanzi al Tribunale di Parigi.

Riservandosi nel caso a procedere contro di lei per bigamia e peggio — non chiedeva per intanto che la restituzione delle sue due figlie Caterina e Giovanna (di cui la maggiore ha tredici anni, rimaste colla madre in virtù della sentenza di separazione) — e con esse chiedeva di che mantenerle con decoro. Per cui l'avvocato dell'attore domandava il sequestro conservativo sui fondi della principessa situati sul territorio francese.

Dapprima nessuno comparve per la convenuta, poi, a causa cominciata, si presentò un avvocato che a nome della principessa Bibesco chiese il rigetto della domanda di — stavo per dir suo marito.

L'attore osservò che quel nome Bibesco assunto dall'attrice è un'ingiuria contro di lui, e ne chiese la radiazione dagli atti — ma il Pubblico Ministero gli rispose che non v'è legge che suffraghi la sua domanda.

Benedetto l'art. 734 di Prussia!

L'attore chiedeva ancora si dichiarasse tardiva la presentazione della convenuta e instava si procedesse contro lei in contumacia. Il tribunale accolse la domanda con l'altra dipendente circa il sequestro dei beni.

Ma la Corte d'appello a cui ricorse la convenuta, annullò questo giudicato — per cui, se crede, il signor di Bauffremont è padrone di cominciare. Se questa causa finisce come è cominciata, prevedo che molti andranno in Prussia e che bisognerà colà provvedere a questa immigrazione formidabile.

Senza uscire di Francia, la terra dei processi drammatici, noto il caso di una donna arrestata a Parigi in flagrante furto di pizzi (*cravates de dentelles*) del valore di alcune diecine di lire. La poveretta non aveva che undicimila franchi di rendita e cinquantasei anni di et ! — Attenuanti.

Alle nostre Assise continua e continuerà ancora per qualche settimana il processo pei furti di Palermo — si veleggia nello sconfinato mare delle arringhe: quando un difensore ha parlato per giorni e giorni e cade rifinito sul suo banco; si alza un altro difensore e parla per giorni e giorni a sua volta.... Poveri giurati! Sono quasi tre mesi che dura per essi quel divertimento!

Al correzionale si agita in questo momento un altro processo per associazione di malfattori. L'associazione è, direbbe Torelli, un colore del tempo: i socialisti ne fanno il vangelo dell'ora ventura.

Intanto anche i ladri cominciano a valersi di questo fecondo principio. Prova ne sia che in questi giorni — oltre le due qui di Milano, — un'altra associazione di marioli minori dei quindici anni viene giudicata a Firenze, e una terribile camarilla di bricconi matricolati compariva sul fine dello scorso dicembre innanzi alle Assise di Messina.

Era questo un piccolo governino che da qualche anno si sostituiva nei villaggi del contado messinese alle autorità dello Stato e vi taglieggiava e spadroneggiava a sua posta: aveva i suoi ministri, i suoi capi, il suo piccolo esercito. E la popolazione si lasciava percuotere, spogliare e peggio da quella ladra giustizia.

Per darvi un'idea delle prodezze che ci si facevano stralciamo da un resoconto della *Gazzetta d'Italia* la seguente deposizione fatta in quel processo da una povera donna, certa Blanca Domenica. È cosa che fa spavento.

Ecco il dialogo.

Presidente. — Che arte fate?

Testimone. — L'arte, mio marito l'aveva, e me lo hanno ammazzato.

Presidente. — Conoscete Papalia? (uno degl'imputati).

Testimone. — Sissignore... come no!... questo bravo galantuomo!...

Presidente. — Siete parente con qualcuno di coloro?

Testimone. — Tanto parente che mi ammazzarono marito e figlio!

Presidente. — Quando ve li ammazzarono?

Testimone. — Mi aveano ucciso il marito, perchè era il delegato municipale di Mili, e poi perchè io, quando si fece la causa per l'assassinio di mio marito, ne dichiarai autori i componenti della banda, quelli che ancora non sono arrestati mi uccisero il figlio.

Presidente. — Perchè uccisero vostro marito?

Testimone. — In Mili, signor Presidente, regnavano questi scellerati, sicchè tutti erano spaventati, e nessuno voleva fare da delegato municipale. Il sindaco Domenico Spadaro scrisse da Messina a mio marito esortandolo ad esercitare quest'ufficio almeno per quattro mesi. Il povero mio marito, che sapeva in quali acque si versasse allora, corse in Messina a supplicare perchè venisse dispensato; ma il signore Spadaro insistè ed egli dovette sobbarcarvisi. Questa buona gente cominciò allora a minacciare, ed un giorno venne a casa mia Carmelo Papalia ingiungendo a mio marito di renunciare, perchè « in Mili non ci doveva essere Sindaco! » Poichè questo avrebbe dovuto pigliar parte, caso mai la forza aggredisse la casa dei Papalia. Mio marito disse che, essendo un galantuomo, non avrebbe fatto male a nessuno e alle insistenze del Papalia promise a gennaio avrebbe lasciato la carica. A gennaio mio marito, che voleva uscirne ad ogni costo, mandò la sua renuncia dal signore Spadaro, ma questi non gliela volle accettare. Le minacce allora raddoppiarono ed ai 15 di gennaio il povero Domenico Mannino veniva ammazzato.

(A questo punto la povera donna si commosse, trasse di tasca alcune carte, come atti giudiziarii, che presentavano nel mezzo un buco col contorno frastagliato da linee indicanti la rottura della carta, oltre varie macchie di sangue, e sportele verso il presidente si alzò dicendo quanto appresso, in tuono da straziare il cuore).

« Ecco il colpo che rese cadavere mio marito!... ecco il sangue!... Qui c'è Antonino Gugliotta, che sa come fu ucciso mio marito!.. Qui c'è Luigi Cacciotto!... Qui c'è Sebastiano Cannata.... Qui c'è Francesco Papalia.... Essi sanno, signor Presidente, come fu ucciso mio marito... Fatemelo rialzare, signor Presidente.... (lagrimosa e battendosi il petto) oh! scellerati! mi avete desolato, mi avete tolto marito e figlio! »

Accusato *Papalia.* — Deve ricordare la testimone che quando fu ucciso suo marito il signor Domenico Spadaro mi scrisse una lettera, acciocchè io mi cooperassi a cercare i testimonii, ad incoraggiarli, a farli parlare senza timore, e che io feci questo con tutti i testimonii, perciò era impossibile che io fossi stato uno degli autori o dei complici di quell'assassinio.

Blanca. — Ora ti servo io.... ora ti servo io... Quando fu morto il povero mio marito corsi in Messina dal signor Spadaro che era stato l'origine delle mie sciagure e me ne lamentavo; il signor Spadaro mi disse di stare attenta se i Papalia cercassero d'intimorire i testimonii e facessero minaccie. Questo discorso lo intese mio figlio che era con me, ed in Mili lo disse a qualcuno; sicchè, saputolo Papalia, cominciò a fare quella commedia esortando la gente a parlare. Ma, signor presidente, che cosa hanno fatto dei veri testimoni? I coniugi Merlino che erano i più importanti come furono trattati?...

La moglie venne orribilmente bastonata da Francesco Papalia, il quale per soprappiù me la gettò semiviva nanti la mia porta. Io in vedere quella povera donna così malconc a, dissi: Ah, don Francesco (Papalia) come faccio? sta morendo!... E questo galantuomo (additando il Papalia) mi rispose: « Se muore, la sotterrate... ». Il marito Rosario Merlino se lo portarono i due fratelli Papalia accompagnati dal loro mastino verso i colli e colà lo acconciarono talmente a colpi di *nerbo* e a calci, mentre il loro cane li aiutava a stracciargli le carni, che il poveruomo divenne nero come questa veste (si tocca la veste che è di lutto).

Papalia (accusato). — Signor Presidente, è vero che Merlino Rosario fu bastonato, ma perchè colle sue capre aveva fatto danno a diversi proprietarii.

Presidente. — Ah! voi dunque eravate re assoluti, facevate giustizia, vendicavate i torti, ricercavate i testimonii, li animavate a parlare? A voi si rivolgevano per trovare i testimonii di un assassinio! A voi per punire i danneggiati dei fondi altrui!

(A tal dire un'agitazione si manifestò nel pubblico all'udienza; le parole del presidente fecero molta impressione; l'audace Papalia impallidì e tornò a sedersi e la vedova riprese la sua deposizione).

Blanca. — Ah, scellerati, se mi fate parlare non la finisco più!... (mettendosi la mano sul petto). Mi avete desolata la casa mia!... mi avete squarciato il cuore!... La giustizia di Dio deve farvi levare il capo!... (agitatissima).

Il Presidente commosso soggiunse: — Calmatevi, buona donna, c'è anche la giustizia umana che punisce i rei.... essa a poco a poco raggiungerà tutti... »

Speriamo che sia presto! H. SACCHETTI.

LA CODA DEL DIAVOLO racconto di G. VERGA

Questo racconto è fatto per le persone che vanno colle mani dietro la schiena, contando i sassi, per coloro che cercano il pelo nell'uovo e il motivo per cui tutte le cose umane danno una mano alla ragione e l'altra all'assurdo; per quegli altri cui si rizzerebbe il fiocco sul berretto da notte quando avessero fatto un brutto sogno, e che lascerebbero trascorrere impunemente gli Idi di Marzo; per gli spiritisti, giuocatori di lotto, gli innamorati, e i novellieri; per tutti coloro che considerano col microscopio gli uncini per cui un fatto ne tira un altro, quando mettete la mano nel cestone della vita; per i chimici e gli alchimisti che da 5000 anni passano il loro tempo a cercare il punto preciso, dove il sogno finisce e comincia la realtà, e a decomporvi le unità più semplici della verità nelle vostre idee, nei vostri principii, e nei vostri sentimenti, investigando quanta parte del voi della notte ci sia nel voi desto, e la reciproca azione e reazione, — gente sofistica la quale sarebbe capace di dirvi tranquillamente che dormite ancora quando il sole vi sembra allegro o la pioggia vi sembra uggiosa — o quando credete d'andare a spasso tenendo sotto il braccio la moglie vostra, il che sarebbe peggio. Infine per le persone che non vi permetterebbero di aprir bocca, fosse per dire una sciocchezza, senza provare qualche cosa, questo racconto potrebbe provare e spiegare molte cose, le quali si lasciano in bianco apposta, perchè ciascuno vi trovi quel che vi cerca.

Narro la storia ora che i personaggi di essa sono tutti in salvo dalle indiscrete ricerche dei curiosi; poichè dei tre personaggi, — è una storia a tre personaggi, come le storie perfette, e di tutti e tre avete già indovinato l'azione per poca pratica che abbiate di queste cose, — Lui è al Cairo, o lì presso, a dirigere non so che lavori ferroviarii; Lei è morta, poveretta! e l'altro è in certo modo morto anche lui, si è trasformato, ha preso moglie, non si rammenta più di nulla, e non si riconoscerebbe più nemmen dinanzi ad uno specchio di dieci anni addietro, se non fossero certi calabroni petulanti e ronzanti attorno a sua moglie, che gli mettono lo specchio sotto il naso e gli somigliano così da fargli montare la mosca. Insomma tre personaggi comodissimi che non contano più, che non esistono quasi; — potete anche immaginare che non sieno mai esistiti.

⁂

Lui e l'Altro erano due buoni e bravi ragazzi, due anime gemelle, amici fin dall'infanzia, Oreste e Pilade dell'Amministrazione ferroviaria. Lui era ingegnere, l'Altro disegnatore; abitavano nella medesima casa, e andavano sempre insieme, ciò che li avea fatti chiamare i Fratelli Siamesi, si vedevano tutti i giorni all'Ufficio dalle 9 del mattino alle 5 della sera. Non si seppe spiegare come Lui avesse potuto conoscere la Lina, farle la corte, e sposarla; — era l'unico torto in 30 anni che Damone avesse fatto al suo Pitia.

Ma alla fin fine non era stato un torto nemmen quello. Pitia-Donati sulle prime avea fatto il broncio al suo Damone — Corsi, è vero; ma il broncio aveva durato una settimana. Lina era tale ragazza, che si sarebbe fatta voler bene da un orso, e Donati poi non era un orso; ella sapeva quali gelosie dovesse disarmare, e col suo dolce sorriso, e le sue maniere docili e carezzevoli s'era messa tranquillamente nell'intimità dei due amici come un ramoscello d'ellera, invece di frapporcisi come un cuneo. In capo ad alcuni mesi erano tre amici invece di due, ecco tutto il cambiamento. Donati sapeva d'avere anche una sorella oltre il fratello, e Corsi lo sapeva meglio di lui. Di tutto quello che immaginate, e che avvenne diffatti, non c'era neppur l'ombra del sospetto nella mente di alcuno dei tre — altrimenti la storia che vi racconto non avrebbe avuto nulla di singolare.

Più singolare ancora è che questo stato di cose fosse durato otto anni, e avrebbe potuto durare anche indefinitamente. Da principio nelle manifestazioni della loro amicizia, della gran simpatia che sentivano l'un per l'altra, c'era stato un leggiero imbarazzo, come pel timore che potessero essere male interpretate; poi l'abitudine, la lealtà dei loro cuori, la purezza istessa di quei sentimenti li aveano resi più espansivi, più schietti, e più fiduciosi. Donati avea assistito la Lina in una lunga e pericolosa malattia come un vero fratello avrebbe potuto fare, ed ella avea per il quasi fratello di suo marito tutte le cure, tutte le delicate premure di una sorella. La intimità delle due piccole famiglie era divenuta così cordiale, così sincera, così aperta a due battenti, che gli amici, i conoscenti, il mondo insomma non la stimavano nè troppa, nè sospetta. Cosa rara, ne convengo, com'era rara l'onestà di quelle anime; ma se in una di esse ci fosse stato del poco di buono, non avrei bisogno di tirare in campo il fato degli antichi, o la coda del diavolo dei moderni.

La sera, dopo il desinare, andavano a spasso tutti e tre. Donati dava il braccio alla Lina, e s'impettiva allorchè leggeva negli occhi dei viandanti — che bella donnina! La domenica pranzavano insieme, e prendevano un palchetto al Comunale o all'Alfieri. Donati avea la smania delle sorprese: erano delle sorprese che si poteano indovinare col calendario alla mano, per Natale, per Pasqua e per l'onomastico di Lina. Arrivava con un'aria disinvolta che lo tradiva peggio delle sue tasche gonfie come bisaccie, e si fregava le mani vedendo sorridere la Lina. La sera, d'inverno, si raccoglievano nel salotto, presso il tavolino, facevano quattro chiacchiere, sfogliavano delle riviste, dei romanzi nuovi, indovinavano delle sciarade, o Lina suonava il piano. Donati avea una pazienza ammirabile per sorbirsi il racconto dettagliato di tutti i romanzi che leggeva Lina — era il solo vizio che ella avesse, — sapeva indovinare delicatamente l'arte di ascoltare, di far i punti ammirativi, o punto interrogativo, di agitarsi sulla seggiola, di convertire lo sbadiglio in esclamazione, mentre, povero diavolo, cascava dal sonno, o capiva poco, o tranquillo e regolato com'era, non s'interessava affatto a tutti i punti ammirativi cui si credeva obbligato dalla situazione. Spesso risalendo nelle sue stanze trovava dei fiori freschi sullo scrittojo, un tappetino nuovo dinanzi al canapè, qualche cosuccia elegante messa in bella mostra sui mobili modesti. Donati si sentiva spuntare il riso, un riso velato e giocondo, fin dal profondo dell'anima, e picchiava due o tre colpi sul pavimento per dir grazie. Lina si era data un gran da fare per cercargli moglie. Ei rispondeva invariabilmente — Oibò! stiamo benone come siamo. Non mettiamo degli estranei in casa. Il povero diavolo era così persuaso d'appartenere a quella famigliuola, era così contento di quella tranquilla esistenza, che avrebbe creduto di metter il fuoco alla casa, se avesse fatto un sol passo al di fuori della falsariga sulla quale era uso a camminare, e sulla quale erano regolate tutte le sue azioni, da perfetto impiegato. Ai suoi amici che gli consigliavano di farsi una famiglia, rispondeva: — Ne ho una, e mi basta. — E gli amici non ridevano. Lina diceva che non bastava, pensava agli anni più maturi, alle infermità, al sostegno della vecchiaja del suo amico, come avrebbe potuto farlo una madre. Qualche volta, prima di chiudere la finestra, sentendolo passeggiare tutto solo nella camera soprastante, alzava gli occhi al soffitto, e mormorava: — Povero giovane! L'isolamento di quella vita melanconica, scolorita, monotona, nell'età delle passioni e dei piaceri, dava un certo risalto a quel carattere calmo e modesto, sembrava ingigantire la figura austera di quel solitario, come per dare idea della forza che c'era voluta pel sacrificio, lo rendeva simpatico, s'insinuava come una puntura in mezzo alla felicità di lei, così piena, così completa, le faceva pensare, con una piena di dolcezza, alla parte di protezione, di affetto fraterno, e di conforto che ella poteva esercitarvi.

A voi, cercatori d'uncini!

⁂

A Catania non si fa carnevale; ma in compenso c'è la festa di S. Agata, — gran veglione di cui tutta la città è il teatro — nel quale le signore, ed anche le pedine, hanno il diritto di mascherarsi, sotto il pretesto d'intrigare gli amici e i conoscenti, e d'andar attorno, dove vogliono, come vogliono, con chi vogliono, senza che il marito abbia il diritto di mettervi la punta del naso. Questo si chiama *Il diritto di 'ntuppatedda*, diritto il quale, checchè ne dicano i cronisti, dovette esserci lasciato dai Saraceni, e che dev'essere prezioso per la donna dell'Harem. Il costume componesi di un vestito elegante e severo, possibilmente nero, chiuso quasi per intero nel *manto*, che copre tutta la persona e lascia scoperto soltanto un occhio per vederci e per far perdere la tramontana, o per far dare al diavolo. La sola civetteria che il costume permette è una punta di guanto, una punta di stivalino, una punta di sottana o di fazzoletto ricamato, ma questo poco le signore *'ntuppatedde* sanno farlo valere. Dalle 4 alle 8 o alle 9 di sera la *'ntuppatedda* è padrona di sè, cosa che da noi ha un certo valore, delle strade, dei ritrovi, di voi, se avete la fortuna di esser conosciuto, da lei della vostra borsa e della vostra testa se ne avete; è padrona di staccarvi dal braccio di un amico, di farvi piantare in asso la moglie o l'amante, di farvi scendere di carrozza, di farvi interrompere gli affari, di prendervi dal caffè, di chiamarvi se siete alla finestra, di menarvi pel naso da un capo all'altro della città, — come in un immenso ridotto, — fra il mogio e il fatuo; ma in fondo con cera spiccata d'uomo che teme di sembrar ridicolo; di farvi pestare i piedi dalla folla, di farvi comperare quel che lascereste volentieri dal mercante, sotto pretesto che ne ha il capriccio, per amore di quel solo occhio che vedete, di rompervi la testa e le gambe — le *'ntuppatedde* più delicate, più fragili, sono instancabili — di rendervi geloso, di rendervi innamorato, di rendervi ridicolo, e quando siete rifinito, intontito, balordo, di piantarvi lì, sul marciapiede della via, o alla porta del caffè, con un sorriso stentato di cuor contento che fa pietà, o con un punto interrogativo negli occhi, un punto interrogativo fra il curioso e l'indispettito. Per dir tutta la verità, c'è sempre qualcuno che non è lasciato così, nè con quel viso; ma sono pochi gli eletti, mentre voi ve ne restate colla vostra curiosità in corpo nove volte su dieci, foste anche il marito della donna che vi ha rimorchiato al suo braccio per quattro o cinque ore — il segreto della *'ntuppatedda* è sacro. Singolare usanza in un paese che ha la riputazione di possedere i mariti più suscettibili di cristianità! È vero ch'è un'usanza che se ne va.

(La fine al prossimo numero).

G. VERGA.

IL MUSEO D'ISTRUZIONE
E D'EDUCAZIONE A ROMA.

Diffondere la notizia dei buoni metodi d'insegnamento, accrescere i mezzi per migliorarli in casa nostra, ecco il fine precipuo del Museo d'Istruzione e d'Educazione, da oltre sette mesi aperto al pubblico nel Collegio Romano.

« Il buon maestro deve molto sapere, ma deve ancor più saper insegnare. Ed ecco che per soddisfare al bisogno del sapere, il Museo ha cominciato a raccogliere e tiene a disposizione di tutti gl'insegnanti del regno una speciale biblioteca circolante di libri anche i più nuovi e costosi, che strettamente si riferiscono agli insegnamenti professati nelle scuole primarie e secondarie, onde tenerli al corrente degli avanzamenti quotidiani....

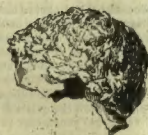
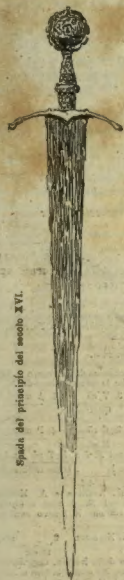
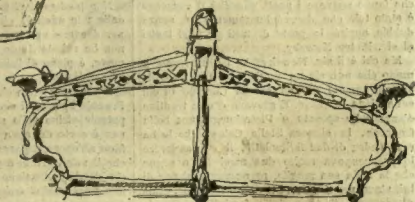
« Per l'arte d'insegnare poi il Museo è fornito di una collezione già ricchissima di giornali pedagogici, di trattati che discutono i metodi, l'efficacia, gli ostacoli proprii a ciascun ramo d'insegnamento, e suggeriscono gli avvedimenti creduti e provati più degni d'imitazione; ed è provvisto altresì di una copiosa suppellettile di strumenti e sussidii pedagogici, disegni, apparati, esemplari naturali e artificiali, quali sono proposti e adottati con frutto nelle scuole più stimate del mondo. »

Le parole virgolate che avete lette sono tolte di peso dal discorso pronunziato dal direttore del Museo il dì dell'inaugurazione solenne che fu il 19 di giugno ultimamente scorso. Io le ho riferite perchè bene appropriate a far comprendere a tutti ciò che sia il Museo, e ciò che debba essere col tempo.

ROMA. — Museo d'istruzione e d'educazione. Sala di lettura.

Se è raro dovunque il pronto attecchire delle nuove istituzioni, è più raro che mai in casa nostra; dove non sono forti le convinzioni; e l'entusiasmo è spesso temperato da un tantino di scetticismo. In materia d'istruzione si va anco peggio che in altro, giacchè pochi assai si persuadono della necessità di essa e de' buoni effetti che produce, mentre il grosso della popolazione non se ne cura affatto. Non dee quindi meravigliare se non si vedono ancora abbondevoli i frutti di una istituzione com'è quella del Museo, la quale ha mestieri per prosperare di essere nella consuetudine degli insegnanti Ma ciò verrà senza dubbio, perchè gl'Italiani d'oggi, se non corrono in tutto, si avviano peraltro con passo sicuro ad un miglioramento morale che non può mancare

E qui si potrebbe far punto, senza il daccapo, se non fosse ingiustizia il tacere come questa istituzione nascesse. L'idea di essa, per buona ventura, venne al Bonghi; e con l'idea la volontà necessaria ad attuarla. E l'occasione per ciò era propizia assai; giacchè l'onor. Bonghi doveva condursi a Vienna quale giurato alla Mostra universale del 1873, e giurato appunto pel Gruppo dell'istruzione ed

ROMA. — Museo d'istruzione e d'educazione. Sala delle conferenze. (Da schizzi fatti sul luogo).

educazione. Nel partire egli fe' cenno del suo divisamento al ministro dell'Istruzione e a quello d'Agricoltura, i quali peraltro non poterono accomodarlo che di scarsissimi mezzi per comperare qualche oggetto, tanto che si potesse dire che l'impianto del Museo era incominciato.

C'era invero di che disperare per uomo di tutt'altra tempra che quella del Bonghi, ma egli non si scoraggiò punto. Con l'autorevolezza del suo nome, mettendo in gioco le amicizie antiche e le recenti, e con quell'ardore, con quella costanza insomma che si richiedono alla buona riuscita di qualsiasi impresa, il giurato italiano raggranellò tanta roba, la più parte donata, da potersi dire veramente che l'impianto del Museo era fatto.

Tornato a Roma con le sue casse piene, si fece assegnare due o tre sale terrene nel Collegio Romano, e si mise egli stesso, più ore del giorno, come non avesse altro a fare, a sciorinare la sua roba, a classificarla, a registrarla, cercando intanto con ogni mezzo di giovare all'incremento dell'istituzione incipiente.

Ed è da credere, per chi conosce l'uomo, che sarebbe certamente riuscito nel proprio intento; ma avrebbe dovuto per ciò vincere non poche difficoltà, persuadere molte persone della bontà di esso, e ad ogni modo aspettare lungamente.

Ma volle fortuna che nel frattempo ei fosse chiamato al governo della pubblica istruzione, e così ebbe in mano propria i mezzi che ci volevano a dare stabilità alla cosa. Il Museo divenne quindi una delle principali cure del suo ufficio, e i buoni effetti non si fecero aspettare.

Ora il Museo, oltre ad essere fornito di ricca suppellettile, come s'è detto, ha luogo adatto al bisogno, e decoroso assai. L'on. Bonghi fece costruire a bella posta una sala di lettura, aperta al pubblico in certe ore del giorno, e la sala, che era in passato l'*aula magna* del Collegio Romano, fu destinata per le conferenze pedagogiche che si daranno a benefizio intellettuale e morale degl'insegnanti. La statua, lasciata tuttavia dentro una nicchia di quella sala, non può dirsi a tutto rigore fuor di posto, giacché rappresenta l'effigie di quel pontefice che diede nome al Calendario Gregoriano.

Da un mese col medesimo titolo del Museo, si pubblica un periodico mensuale, che ha per fine d'illustrarne le collezioni e trattare dei migliori metodi pedagogici.

CORRIERE DI PARIGI

I DANICHEFF.

commedia in quattro atti, in prosa, del signor PIERRE NEWSKY.

Eccolo finalmente rappresentato questo lavoro, che ha dato tanto da fare alla Censura, tanto da dire ai giornali. Un successo straordinario l'ha accolto ieri, sabato, nella vasta ed elegante sala dell'*Odéon* che, ristorata di fresco, risplendeva dappertutto d'oro e di gai colori. Un pubblico eletto ascoltava commosso e applaudiva con unanime calore; e i suoi applausi hanno quest'oggi, in tutta la stampa, un eco non meno fragoroso. Fama e quattrini, — gli autori hanno colto alla volta i due frutti che fanno sognare i poeti. Giacchè il successo è stato tale che durerà lungamente, e, senza dubbio, aprirà le porte di tutti gli altri teatri al sig. Pietro Newsky.

Ma chi è il sig. Newsky? Egli è un russo, a meno che non sia un ungherese. Egli ha nelle vene il sangue di quel Mattia Corvino di cui sono piene le storie. È giovane d'una trentina d'anni, e ha sposato a Pietroburgo, una bella francese, la signora Stella Colas, che lo ha reso padre di due figliuoletti, il cui avvenire lo preoccupava molto due mesi fa: a segno che la bella sua moglie, preoccupata al par di lui, stava per decidersi a salire le scene, onde guadagnare il pane della famiglia recitando versi e prose. Come vedete, un discendente di re non ha sempre quel che non manca mai.... ad un frate. Ma oggi egli è un altro uomo, grazie un po'al suo ingegno e grazie un po' più all'ingegno di Dumas figlio. Senza questo fortunato collaboratore delle opere fortunate, sarebb'egli stato ricevuto, recitato, applaudito sulla seconda scena di Parigi? È lecito dubitarne. Il lavoro del gran signore russo porta in ogni sua parte l'impronta della mano del drammaturgo francese. L'abilità e le arguzie sue sono visibili nel congegno delle scene e nello scintillio del dialogo vivace, originale, tutto parigino.

L'azione è questa. — Una gran dama russa, la contessa Danicheff, ha raccolto nel suo palazzo una giovane *serva*, Anna, di cui Wladimiro, suo figlio, perdutamente s'innamora. L'amore, che tende all'eguaglianza, e si ride dei pregiudizi sociali, gl'ispira il desiderio e la volontà di far contessa la schiava. La madre naturalmente rifiuta il suo consentimento, e dà del forsennato a Wladimiro. Ma tale è la fermezza di costui, ch'ella, disperando di vincere lealmente la sua risoluzione, finge di cedere e promette di dargli Anna, a patto però ch'egli vada prima a passare un anno a Mosca. Lungi dagl'occhi, lungi dal cuore: Anna sarà presto dimenticata, e Wladimiro sposerà una donna degna di lui. Così va pensando la madre; e, intanto, costringe quella che non vuole per nuora a maritarsi.... con chi? con Osip, il suo cocchiere! Figuratevi il dolore e la rabbia di Wladimiro a questa notizia! Egli era a Mosca, in un salone adorno delle più care gemme della nobiltà russa, ove Dumas, sotto il nome d'un visconte addetto all'ambasciata francese, scioglie il freno e dà campo al suo spirito. E quante ne dice! e come! C'è il racconto d'una caccia all'orso, che è davvero una splendida cosa. Volete sapere ciò ch'egli pensa delle Russe? Sentite: « Quando Dio creò la donna, volle far meglio.... e peggio: creò la donna russa. » La sua! Giacchè sua moglie, tutti lo sanno, è un'ex-principessa, suddita dello Czar, alta, secca, rossa e distintissima, che adora il marito e n'è fanatica più che non lo fosse del Goëthe la poetica Bettina.

Dunque Wladimiro lascia Moscova e arriva in un tratto, collo scudiscio in mano, sulla porta della scuderia di Osip. Come lo ingiuria! come lo maltratta! Ma Osip, che non ignorava il suo amore per Anna, ha rispettata costei come una sorella, e tale gliela rende, pura e sempre vaga di lui. Gliela rende! In che modo?

Il divorzio, in Russia, non è valido che col consenso dello Czar; e lo Czar, messo su da una nobile signora che vorrebbe per sè Wladimiro, rifiuta il suo consenso. Osip però, che è uno schiavo eroico e ha dell'illuminato, imagina, non già di uccidersi, come il conte Hermann, ma di separarsi dal mondo: si fa prete; e così, non solo libera di sè i due amanti, ma li benedice e gli unisce davanti al Dio, a cui s'è volontariamente consacrato.

Sicchè, grazie all'abnegazione di Osip, il malinconico cocchiere della contessa Danicheff, questa avrà per nuora e figlia Anna, la serva, la schiava ch'ell'era avvezza a considerare e a trattare come una bestia da some.

Non giudicate, vi prego, la nuova commedia dalla mia analisi, che butto giù in fretta solo per darvene un'idea: il lavoro del sig. Newsky non ha rubato il suo successo: interessa, commove, è pieno di brio, di osservazione, di colore e di vita.

È vero per altro che, dalla guerra in poi, la Francia spia ogni occasione di aggraziarsi la potente vicina della sua nemica; e la politica non è certo estranea all'accoglienza che si è fatta all'opera del gran signore russo. Anzi pare che il ministero si è già inquietato di una specie di dimostrazione russofila provocata da una frase che vi trascrivo testualmente. Essa è pronunziata da un ufficiale russo, ed è, per dir così, la morale del racconto della caccia all'orso. — « Bah! *une bête fauve* attaque un Français par derière, un Russe le sauve. C'est tout simple, et tant qu'il y aura des Français, des Russes et des bêtes fauves, ce sera comme ça! »

Mi assicurano che il ministero ha dato l'ordine di sopprimere questo passo, che veramente è troppo chiaro e troppo mette a nudo le speranze o le illusioni della povera Francia. Dove è il tempo in cui ella tendeva le sue robuste braccia agli oppressi? Oggi ella si mette sotto la protezione di un ufficiale russo, che la guarda e tace, impassibile e misterioso come il destino.

L'interpretazione dei *Danicheff* lascia poco a desiderare. Il sig. Masset nella difficile parte d'*Osip* e il sig. Marais in quella di *Wladimir* hanno potentemente contribuito al trionfo degli autori, come pure le signore Picard, Elena Petit, e la bella, l'elegante, la sontuosa madamigella Antonina.

I vestiarii e gli scenari rivelano nel signor Duquesnel, l'amabile e pur odiato direttore dell'*Odéon*, un degno rivale del signor Perrin, il direttore della *Comédie-française*, che sta preparando l'*Etrangère*, l'opera nuova e famosa, prima d'esser recitata, del fecondo e invidiato Dumas. L'*Etrangère* non sarà pronta che verso la fine del mese: ve ne manderò l'analisi particolareggiata il giorno che seguirà la prima rappresentazione.

Fra tre giorni, il *Vaudeville* darà la prima di *Madame Caverlet*, una commedia di E. Augier.

Parigi, 9 gennaio 1876.

D. A. PARODI.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 4:

1. D e1-a1 / T d8-d5:(*a*)	2. D a1-a8+ / Qualunque(*b*)	3. Matto di uno dei C.
(*a*) 1. ——— / R d5:	2. D a2+ / R e4	3. C matta.
(*b*) 1.	2. ——— / f5-f4	3. C matta.

Le altre varianti essendo facili si omettono.
Inviata esatta dal solo Club scacchistico di Ferrara.

CORRISPONDENZA.

E. Vignali, Crema; Club scacchistico di Ferrara, e A. Monari, Bologna. — Esatta è anche la loro soluzione del N. 3.

1. A b1 / R d5	2. T c3 / R e6	3. T c5 / Qualunque.	4. A matta.

oppure:

1. ——— / h3-h2	2. A e4 / R e6	3. C c5+ / R e5	4. P matta.

G. C. *Abbonato*, Vicenza. Se nel N. 3 a 1. T g1 da Lei proposto risponde il Nero con 1. ——— / h3-h2, come si dà matto al quarto colpo? — Paladini, Avellino e A. Monari, Bologna. La loro soluzione del N. 4 non è giusta; giacchè dopo 1. T d8: / f5-f4 sia che il bianco continui 2. g2-g4 o 2. C g2-e7 il Nero con 2 ——— / f4-e3:+ sfugge al matto in tre. — Circolo della Loggia, Capodistria e U. Vianello Chiodo, Venezia. Nè anche la loro soluzione del N. 4 corre; giacchè dopo 1. D a3 se era 1. ——— / e2-c1 fa C come si dà ora il matto? 2. D a8 non è più in tempo per 2. ——— / R d5:, ecc. — C. S. Bologna. Le soluzioni dei problemi 46 e 47 sono errate. Nella prima dopo 1. T d2 / R e5 2. A c5: / d6-c5. 3. T d8 / R f6 ora la Torre come matta? Nell'altra 1. c3-c4+ / A c4: 2. C f4+ / R d4 come matta qui la donna? Se andando essa in d8, c'è la coperta di T in d6, ed anche la fuggita del Re in e8. Il N. 2 poi non si risolve in soli 3 colpi con 1. A e1, per 1. ——— / C d3! e addio matto. — N. Marchese, Palermo. Bene sciolti i problemi 1, 2 e 3. Esaminerò i suoi partiti. Intanto la ringrazio della memoria. — E. V. e A. M. Nè 1. C f5+ nè 1. C. d6-e4+ conducono al matto nel problema N. 1. Nel primo caso dopo 1. ——— / R g2: 2. C e4+ / A e1! e allora? Nel secondo caso dopo 1. ——— / R g2: 2. C f4+ / g5-f4:! che si fa? — G. C. Mornelli, Lecco. Ritocchi il suo problema, e corretto lo pubblicherò.

DA LONDRA A KILLARNEY

RICORDI D'IRLANDA.

III.

Proseguo il mio viaggio narrando, come vi sarete accorti, alla buona e forse troppo: ma non sono nè un Lamartine, nè un Livingstone, e la colpa, credetemi, non è poi tutta mia.

Il lago di Killarney, del quale tanto avevo udito parlare, situato là in un angolo solitario dell'Irlanda, nel punto il più meridionale e più selvaggio di quell'isola, mi stava nella fantasia. Pungevami desiderio di visitar luoghi diversi affatto da quelli che prima d'ora m'erano apparsi, mi tormentava l'ansia di veder l'Irlanda non mutata dalla civilizzazione, ma nella sua naturale realtà.

Otto ore impiega una buona locomotiva da Dublino a Killarney. La Società che tiene questa linea ha delle stupende macchine e delle comode vetture. Saltai in una di queste alla stazione di King's Bridge e m'adagiai coll'aspettazione di chi va a veder cose che da tanto tempo si è figurate nel pensiero.

Come già accennai, alla destra della stazione di King's Bridge sta il parco. Passammo il parco, passammo gli orti ed entrammo nell'aperta campagna.

Erano miei compagni di viaggio due giovanotti irlandesi, ambedue dotati di quell'umorismo che è proprio di quegli indigeni. Col pretesto di offrir degli aranci, appiccarono discorso con due signore, due sorelle, una delle quali venni poi a conoscere essere maritata, l'altra nubile ancora, ma con due occhi nei quali si leggeva come su di un libro il desiderio di uno sposo.

Le Irlandesi sono quasi tutte belle. Il loro tipo non è più quel tipo inglese dai capelli gialli e dagli occhi color del cielo vaporoso; è un tipo più del Mezzodì che del Nord. Capelli neri, oppure di un bel castano; occhi dello stesso colore ombreggiati da palpebre lunghissime, una carnagione candida come il latte ch'esse bevono in abbondanza, una statura elevata e un cuor di fuoco che erutta dagli occhi.

Pei discorsi fatti dalle due belle Irlandesi coi due non belli ma spiritosi Irlandesi venni a sapere che quelle signore abitavano a Killarney. Come? dissi fra me meravigliato, in un villaggio, nell'angolo più remoto dell'Irlanda, la civiltà è riuscita a portare i guanti a tre bottoni, i nastri alla *suivez moi, jeune homme*, il tallone alto quattro dita e tutte le mille vanità della moda? Ahimè! le mie illusioni come si presto son svanite! Io credevo trovar in Killarney l'uomo e la donna quali potevano essere un secolo fa, l'uomo, se non allo stato naturale, almeno non troppo mutato dalla civiltà. Invece al bel principiar del mio viaggio, mi si affacciano due tipi di quel paese ch'io andavo a visitare; due tipi così diversi da quelli ch'io avevo immaginati, due donne di Killarney le quali hanno le stesse mosse, le stesse civetterie di una dama di Parigi o di Milano, che posano romanticamente, che sospirano ad ogni pagina di un libro, e che nei momenti d'ozio solfeggiano il valzer della *Fille de Madame Angot!* Io non so più dove andare per veder l'uomo non impacciato dai pregiudizi, dalle abitudini dei secoli a noi vicini. A Inverness, nella Scozia, un paese che è quasi al polo, ove ai primi di luglio i fuochi sono accesi come a Londra ai primi di gennaio, ove per sei o otto mesi dell'anno il sole appare solamente per quattro o cinque ore nel giorno e coperto di un denso strato di nebbia; in quel paese felice le donne pure portano i capelli posticci e cantano la *Fille de Madame Angot*. Il mio primo viaggio sarà fra le tribù dei *Pelli rosse;* chi sa che là io non trovi ancora l'uomo e la donna quali desidererei vederli almeno una volta? ma dubito assai di arrivar in tempo.

Le due Irlandesi eran troppo entusiasmate dalle arguzie dei due giovani compaesani per degnarsi di una occhiata a me: l'avrei tanto volontieri aggradita! E avrei pure aggradito uno spicchio di arancio, ma furono così inumane da non offrirmene punto. Troppo non ci voleva a indovinare che quelle due testoline avevano i loro capricci. Ma vi ho perdonato, o bellissime Irlandesi, vi ho pardonato in grazia dei vostri stupendi occhi e della vostra carnagione d'alabastro; anzi, se mai un desiderio ardente ancora non si fosse avverato, io faccio voti affinchè alla più giovane di voi Lucina non indugi troppo a sciorre la tunica verginale.

Queste piccole distrazioni non mi impedirono di guardar fuori del convoglio più spesso che non di dentro.

Dove sono i boschi vergini, le colline selvagge, le roccie aspre, la natura primitiva quale io aveva immaginato veder qui? Nulla, nulla di questo. Campagna, campagna aperta e ben coltivata; a destra frumento, segale e avena, a sinistra avena, segale e frumento. Villaggi e borgate se ne incontrano assai di rado: ma ove trovasi una riunione di case la natura è alquanto più amena; il suolo ha rialzi più notevoli e gli alberi rendono pittoreschi quei luoghi.

La locomotiva si ferma a ciascuna borgata che fiancheggia questa linea; fra l'una e l'altra v'ha una considerevole lontananza. Osservai che in questa località i campi sono ben coltivati; la loro coltivazione non è certamente inferiore a quella che viene operata sulle campagne dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia. Ma non sì tosto mi ero fatta un'idea di quella coltivazione, avrei preferito che il mio occhio fosse allettato da uno spettacolo un po' più dilettevole che non sia quello di una campagna seminata di tuberi e di avena.

I villaggi, ripeto, son collocati nelle posizioni più ridenti: abadie, monasteri, castelli danno a quei luoghi qualche interesse; le piccole valli, gli alberi, così rari a vedersi ove non siano luoghi abitati, li rendono pittoreschi. Ma ciò è ristretto a breve spazio; il resto campagna piana, tal quale si potrebbe press' a poco vedere sulla strada nazionale che da Milano mena a Saronno.

La Scozia ha conservato tal carattere selvaggio che rende quel paese certo più interessante dell'Irlanda. Gli immensi boschi della Scozia, nei quali gli abeti vegetano a migliaia, danno una tinta tutta propria, tutta primitiva a quelle scene. Chi percorre il lungo cammino da Stirling a Inverness, passando per Dunkeld, tien sempre gli occhi fuori della portiera e non è mai annoiato: ora è una selva, ora una cascata, ora una landa brulla, tanto che la vista è costantemente allettata. Si criticano in Walter Scott le descrizioni troppo lunghe; ma chi ha occhi e immaginazione non può che scrivere lunghe pagine allo spettacolo di quel paese.

Sì la Scozia che l'Irlanda sono piene di ricordi storici; ogni luogo ha la propria tradizione, la propria leggenda. A Dunkeld in Iscozia mi sono fermato più di un quarto d'ora a contemplare una collina coperta d'una selva foltissima d'abeti. Un'occhiata avrebbe dovuto bastare, ma per me che ho una sovrabbondanza di fantasia, un'occhiata non bastò. Io guardavo il Birnam Hill, quel colle di cui si parla nel Macbeth di Shakspeare; e mi pareva veder la selva muoversi, come la leggenda vuole si sia mossa ai tempi del Re Duncano.

Ogni borgata dell'Irlanda possiede qualche rovina antica: a queste il popolo, come suol accadere in tutti i paesi, appiccica leggende più o meno strane. Da Marlborough a Templemore molti castelli si scorgono dalla strada ferrata: poco lontano da Thurles appaiono ancora le rovine dell'Abadia di Holy Cross, nella quale si dice esistesse un frammento della Croce di Cristo.

È strano come la leggenda abbia voluto collocare vicino a questa reliquia certi scogli (*the Devil's bit Mountains*), i quali, vuolsi, il Diavolo stesso abbia portati onde farne sua residenza particolare e passar colà qualche mese in villeggiatura. Che la vicinanza di quel frammento di Croce gli desse un po' di noia, la cronaca non dice: parrebbe però doversi ritener di sì; imperocchè un giorno, dopo aver fatto saltar per l'aria quella sua villa, il Diavolo scomparve e gli abitanti assicurano non essere egli mai più tornato ad alloggiare in quei dintorni.

Alcuni nomi di borgate dimostrano il carattere religioso di quell'isola; quali Monastereven, Templemore, Goold's Cross, Kildare. Quest'ultimo si vorrebbe far derivare da *Church of the Oak!* (chiesa della quercia); ma guai se si comincia a discorrere d'etimologia: se ne sentono di tutte le razze; e questa Church of the Oak mi persuade non più del *Veneris agonea*, nel quale taluno che si strugge il cervello per queste minuzie, vorrebbe trovar la radice del nome Venegonno, un bel villaggio poco lontano da Varese.

Fui meravigliato allorchè fermandoci ad una stazione udii il nome di Lombarston. Questa desinenza in *town* è assai comune nei nomi dei centri popolati dell'Inghilterra: *town* significa città, o quanto meno borgata, e il popolo inglese che è assai proclive a sbarazzarsi di lettere che gli sembrano superflue, finì il più delle volte ad aggiungere *ton* in luogo di *town;* perciò Warrington, Normanton, Padington ed altri moltissimi. È più che evidente dunque che Lombarston significa città Lombarda o dei Lombardi. So che gl'Irlandesi ebbero un tempo rapporti cogli Italiani; ma perchè mai il nome di Lombardo pervenne fin là nessuno mi seppe dire. Come ci fui io colà, ci ponno essere stati altri nati fra il Ticino e l'Eridano, ma per dar nome ad un paese o per mutar la primitiva denominazione fa duopo d'una colonia. I Lombardi diedero in Londra il nome ad una via, tant'era la loro affluenza colà per affari di Banca; non saprei però proprio asserire se, forse stanchi di abitar quell'angolo affumicato di Lombard Street, essi abbiano passato il mare e piantato il loro commercio nel povero villaggio che ora porta il loro nome. Per andare all'origine vera di ciò chi sa quali volumi bisognerebbe spolverare; desisto quindi dall'ardua impresa e vado a Killarney.

(Continua). V. GATTI.

MODE.

Gli associati al Supplemento di Mode ricevono con questo numero il *Figurino colorato*, di cui ecco la spiegazione:

FIGURINO COLORATO.

1. *Vestito da ballo di crêpe grigio trapuntato in argento.* — Tre *plissé* cadendo uno sopra l'altro, le quali superiormente so o terminate da un giro intero di *ruche*, e questa guarnizione si ripete tre volte sul vestito stesso. In seguito a ciò che abbiamo detto la sopravveste viene guarnita a piacere con rami di rose congiunti con *plissé* e *ruche*. Il corpo a corazza con *plissé* nel sottobordo, ed una camicietta di *tulle* guarnita con un giro di *ruche*. Maniche corte. — Pettine e collare d'argento filogranato. Nei capelli qualche rosa, legata con fogl e d'argento come quelle del vestito.

2. *Vestito da ballo di tarlantana gialla.* — Striscie (larghe circa 4 centim.) che separano a tre a tre, piccoli *volants* di *plissé*, i quali servono di guarnizione davanti al vestito montando da una parte all'altra, mentre striscie più larghe che vanno gradatamente impiccolendosi verso l'alto, danno un cambiamento di molto effetto alla guarnizione interrompendo i *volants* di *plissé* che formano quelle del di dentro del vestito in tutta la sua lunghezza. La parte occupata dalle striscie come anche il corpo a corazza è di raso giallo. Le maniche e le berte di *plissé* o tarlantana. Garofani rosso-scuri nei capelli, ed al collo nastro di velluto nero con medaglione.

SCIARADA.

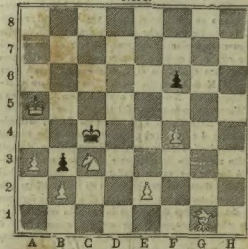
Mitologico dio suona il *primiero*,
Vegli sull'*altro* la madre amorosa,
Il *tutto* ti so dir che non è vero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 175: Do-vizioso.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 11.

Di un Anonimo Veneziano.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta al terzo colpo.

RETTIFICA. — Nel problema N. 10 il Pedone f6 invece di Bianco dev'esser Nero.

NB. Vedi Corrispondenze e Soluzioni a pag. 190.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 175:

I quattrini bianchi serbali pe' giorni neri.

CODARA EUGENIO *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.